

## 1. Premessa

Questo libro si propone di spiegare qual è il senso della vita. Inoltre vorrei dar conto della relazione esistente tra il bene e il male. Siamo liberi di sceglierci e di assumerci determinati valori, come molti sono propensi a credere? Oppure, come hanno sostenuto altri, esiste una legge più grande di noi?

Nel rispondere a queste domande sarò obbligata a sfiorare e a risolvere diversi enigmi secondari, la cui soluzione può ugualmente avere un certo interesse comune. Penso in special modo al problema dell'identità: "Chi sono io?" come spesso viene formulato, e all'altrettanto frequentemente sollevato: "Esiste un Dio?" Prima che quest'ultimo punto venga chiarito, devo prendere posizione riguardo ai due corollari che ne discendono. Se sì: è un vantaggio per l'uomo? Se no: è una circostanza che dovrebbe modificare il nostro comportamento?

Tuttavia, anche i problemi: "C'è vita dopo la morte? Cos'è la verità? Esiste il libero arbitrio o è tutto già stabilito a priori?" troveranno risposta, sebbene in minor dettaglio. Inoltre ho intenzione di far luce sull'annoso dibattito circa il rapporto tra realtà e fantasia. E di lì ovviamente: "Da dove viene l'ispirazione, la facoltà di trascendere ciò a cui sembriamo essere destinati?"

Infine non mancherò di pronunciarmi sul fondamentale dilemma: "Possiamo sapere con certezza se esi-

stano altri uomini oltre a noi?” Ed eventualmente: “Possiamo essere certi che siano dotati di coscienza? Come possiamo agire, in generale, al fine di conoscere il mondo?”

Sono tutti interrogativi che hanno solleticato la curiosità di molti e attendono da lungo tempo una risposta. Di sicuro qualche persona impulsiva preferirebbe un immediato chiarimento di tali enigmi, ma tanto vale che si munisca di una buona dose di pazienza. Per comprendere le risposte e trarne pieno profitto, sarà necessario raccogliere alcuni elementi propedeutici.

Sono convinta che il lettore giudicherà ben ripagati i suoi sforzi.

## 2. Pre-figurazioni

La stanza in penombra odorava di pane troppo tostato. Just Helled sedeva al tavolo spostando qua e là frammenti di unghie tagliate. Rannicchiata nella poltrona, sua figlia sfogliava senza costrutto un libro di scuola. Fu allora che lo straniero entrò.

Così magro da sfiorare il grottesco, con le maniche troppo lunghe della giacca penzolanti sulle mani, i pantaloni a fisarmonica che nascondevano metà delle scarpe.

“Ciao Krystofiles”, salutò l’uomo al tavolo, mentre regolava l’ultima unghia. “Ero qui che riflettevo sc-iul perché sc-ioffriamo.”

Il nuovo venuto osservò i frammenti di unghia sul tavolo, disposti a cinque a cinque in due archi, come se il proprietario se ne fosse appena distaccato.

“Gli uomini e pure le be-sctie. Perché tutto è disposto in modo che sci-offriamo?”

“Per darci modo di tirar via la mano dal fuoco con una quanta rapidità.”

“Una sc-erta rapidità, Krystofiles. Ma quando la mano è già bruciata del tutto? A cosa sc-erve allora? Lutto. Disc-perazione as-scioluta. È proprio necessario?”

“Per spingerci a lottare. Svignarla da quello che duole. Forma l’impulso di sopravvivenza.”

“Questo sc-piega perché proviamo dolore se la

nostra prole muore o scioffre. Per spingerci a fare sforzi. Tentare di evitarlo. Ma i nostri genitori? Quando muore il nosc-tro coniuge? Perché non ce lo sc-crolliamo di dos-scio? Come mai non sc-ialtiamo sc-iu, e non ci precipitiamo fuori a cercare un altro compagno per propagare le nosc-tre maledette qualità?”

“Sei di polemica con l'evoluzione?”

Il magro, che pareva più che altro una suola di scarpa strappata, lanciò un'occhiata alla ragazzina nella poltrona. Lei si alzò svogliatamente e si mise a riordinare la grande pila di giornali nell'angolo. “Bevi un bicchiere di vino ross-scio con me. Cosa volevi?”

“Abbiamo dei problemi. Come faremo a perseguire?”

“Non dovete prosciogliere”

“Dobbiamo certo. Non possiamo fermarci.”

“Se sapeste quello che ho visto.”

“Che cosa? Cos'hai visto, Just?”

“Prendi quessc-to bicchiere di vino e sc-iediti una buona volta. Mi dà il mal di mare vederti in piedi a oscillare in quel modo.”

La suola si chinò, liberò una sedia dalla biancheria da lavare, sedette piegandosi in avanti verso lo straccio d'uomo.

“Non posso bere, devo guidare. E tu devi essere guidato.”

“Io non devo andare da nes-sciuna parte.”

Rombarono via in un furgone che puzzava di pesce. Krystofiles guidava con reazioni incerte e impulsive. Nel retro, Just Helled era sdraiato in preda ai fumi dell'alcol su una panca. Con una mano su un'asse e l'altra intorno a una bottiglia, si teneva avvinghiato ai suoi due punti di riferimento. La bambina erano stati costretti a portarla con loro: un dito in bocca, si lamentava di un graffio provocato da un chiodo sporgente.

Alla fine il furgone si fermò. Krystofiles aprì lo spor-

tello posteriore e agguantò l'uomo sdraiato. Mentre apriva lo sportello, la luce irruppe all'interno con una forza accecante.

Il finestrino dava sulla vetrina di un negozio. Una donna si chinava in avanti. I capelli biondi e ricci, un lungo collo sottile, un sorriso ambiguo. Senza accorgersi del furgone parcheggiato in strada sistemò il gilè di velluto che era esposto in vetrina. Con dita esperte dispose alcune bilie di vetro sul tessuto davanti al gilè.

“È... è lei”, mormorò Just con voce impastata. “Eppure è morta.”

“Nell'età che assumeva quando inaugurate il vostro rapporto.”

“Helena è morta.”

In un lampo, prima di ritirarsi, la ragazza lanciò sulla strada un'occhiata che lambì il furgone. Occhi vivaci e scintillanti, spalle magre e spigolose. La lingua che affiorava all'angolo delle labbra, come un invito.

Lo straccio d'uomo era ancora più sprofondato in se stesso, quando il furgone proseguì rombando. Beveva direttamente dalla bottiglia e mormorava scongiuri come se avesse visto un fantasma.

Finché, dopo una lunga corsa, il furgone rallentò di nuovo, e Krystofiles dalla cabina di guida ordinò di riaprire lo sportello.

Era una strada di campagna, fiancheggiata da alberi mossi dal vento. Lentamente raggiunsero e superarono una donna che camminava lungo il bordo. Non una semplice donna. La donna. Portava la custodia di un grosso strumento musicale. Per molti versi era la stessa ragazza della vetrina, ma i suoi capelli erano bruni, lunghi fino alle spalle, lisci. Guance dorate. Una gonna lunga le nascondeva le gambe.

“È lei. Di nuovo.”

“Di tre anni minore, però”, gridò Krystofiles dal

posto di guida. “Come la volta che vi incontraste per la prima volta.”

La donna non si accorse del furgone che la sorpassava adagio. Un’espressione sognante, raccolta, come se la musica perdurasse in lei, accennata da lievi ritmici movimenti del capo che facevano ondeggiare i capelli.

Si perse in lontananza, troppo assorta nei suoi pensieri per badare al lento veicolo. Il furgone accelerò.

Just aveva posato la bottiglia. Seduto sulla panca, rollava al ritmo dei movimenti del furgone.

“Era lei. L’hai riconosciuta, Simone? Era la mamma.”

“La mamma è morta, papà.”

“Sì. Eppure era lei. Tutt’è due. Credimi. L’ho riconosciuta. Non mi sbaglio. Non su di lei. Non *posso* sbagliarmi.”

Un bel po’ dopo il furgone si fermò. Krystofiles fece il giro e aprì lo sportello del finestrino. Era un parcheggio sulla riva di un lago. Due tavoli da picnic ma non un’anima viva.

“Sta arrivando”, promise la loro guida.

“Cosa mi stai facendo?”

“Devi ricorrere. Ti abbiamo bisogno.”

“Mai. È finita. Sst.”

Arrivò con un bambino per mano. Passi lunghi e tranquilli, mentre il bimbo cercava di sottrarsi alla presa con curiose acrobazie.

“Al tempo in cui ottenevate Simone. In circa. Poco più della prima, d’età.”

Stavolta i capelli scuri erano raccolti. I lineamenti del viso della donna erano più segnati, come se l’avesse visitata il dolore.

Le lacrime scorsero sulle guance dell’uomo ubriaco.

“Non si può tornare indietro”, singhiozzò.

La donna si fermò a una buona distanza dalla riva. Senza mollare il ragazzino, gettò del pane alle anatre. Gli

uccelli si avvicinavano, ma erano allarmati da quell’essere infantile che saltava e soffiava come un gatto. La donna si chinò, parlò al mostriciattolo in tono rassicurante, spiegò, indicando col dito le anatre perplesse. Ma quando cercò di nuovo di attirare gli uccelli col pane, lui riprese a esibirsi nei suoi gesti d’intemperanza, accovacciandosi sulle gambe.

Quando la donna si voltò trascinandosi appresso il ragazzino per tornare sui suoi passi, Just si afferrò al finestrino del furgone come se tentasse di scardinarlo. Dritta, ma con spalle pesanti, rassegnata, o consapevole.

“Non deve andar via. Falla restare.”

“Non è in mio potere. Per chi mi prendi senza riguardo? Ma io posso aiutarti nel contatto... se tu ricorri.”

“Mai. Non posso”, singhiozzò l’uomo, grande e grosso com’era, quando lo sportello venne richiuso.

“L’ultima. Pazienza. Meno età ancora. Prima che la incontrassi.”

Just aveva messo giù la bottiglia, sistemandola in un angolo, quando il viaggio era ripreso.

“Che cos’hai visto, Simone?”

“Una scimmia coi vestiti. E una signora che assomigliava alla mamma.”

“Non solo le assomigliava. A quel tempo tu non la conoscevi. Eri appena nata. *Era* la mamma. So cosa vuoi dire. Certo che era lei, certo che era lei, certamente. Era Helena, nonostante tutto.”

“Tu stai male, papà.”

“È la macchina. Questo odore... Lei aveva bisogno di me.”

“È tutto finito.”

Il furgone ripartì sgangheratamente. Doveva essere un’autostrada trafficata, perché si udiva di continuo il rombo di macchine molto più veloci che li superavano.

“Cosa ti succede, Simone? Cosa fai qui?”